“PENSAVO FOSSE LA STRADA PIÙ FACILE”

Mio padre, un giorno, si mise in contatto con un “agente”, ovvero un uomo che si occupa dell’organizzazione di questi viaggi migratori, chiedendomi se volevo provarci anch’io. Accettai, basandomi sulle sue rassicurazioni, pensando che la strada sarebbe stata molto più semplice di quello che si sarebbe successivamente rivelata. Con i soldi che stabilimmo, lui assicurò che mi avrebbe fatto arrivare fino in Turchia, poi da lì avrei dovuto cercare altri contatti. Qualcuno, disse, mi avrebbe aiutato. Così, presi con me 200€, del cibo e partii da Sylhet, la mia città natale, senza minimamente immaginare a che cosa stavo andando incontro.

Insieme ad una decina di persone, una guida (ovvero colui che è addetto all’accompagnamento lungo il tragitto) mi portò in macchina fino in India. Dopo il confine alternammo diverse volte lunghi pezzi a piedi a tratti in macchina. Camminavamo molto, attraversando fiumi, giungla e montagne, sotto le intemperie, al caldo o al freddo. Gli spostamenti a piedi avvenivano soprattutto durante la notte, mentre il mattino ci riposavamo in mezzo al bosco, per terra; chi era più fortunato aveva con sé un sacco a pelo, altri invece, dormivano direttamente a contatto con il suolo. Quando il cibo che avevo portato con me terminò, fui costretto a rivolgermi alle due guide pakistane per comprarne dell’altro. Ce lo procuravano, ma ad un costo altissimo: per una confezione di biscotti ci chiedevano anche 5€.

Attraversammo così anche il Pakistan fino al confine con l’Iran. Qui ci misero in una casa, dove si unirono a noi molti altri migranti, tra cui donne incinte e bambini e dove fummo separati prima in base all’etnia e poi in base all’agente che ci aveva fatto partire dal nostro paese. Ci diedero da mangiare, ma per qualsiasi altro servizio dovevamo pagare prezzi carissimi. Una doccia o un rasoio costavano 5€.

Dopo due giorni, arrivarono altre due guide pakistane, con le quali avremmo dovuto attraversare l’Iran in 8-10 giorni.

Nessuno mi aveva avvisato di come sarebbe stato l’attraversare quel paese. Fino a lì il viaggio era stato pressoché tranquillo, ma poi le cose cominciarono a complicarsi. Rischiavamo da un momento all’altro di farci prendere dalla polizia e la tensione era altissima. Ci muovevamo a piedi, in macchine sovraffollate o in piccole moto cariche con 4 persone. Viaggiavamo per stradine pericolose in mezzo ai villaggi, attraversando montagne alla cui altezza a cui la maggior parte di noi non era abituata, c’era persino chi vomitava se guardava giù. Disponevamo di misere giacche e di scarpe consumate e, se ne volevamo di nuove, dovevamo pagare loro 30€. Eravamo stremati dalla fatica e dalla fame. Chi si fermava o si rifiutava di proseguire veniva picchiato e preso a scarpate, che fossero donne in gravidanza o bambini non faceva alcuna differenza. Chi non ce la faceva veniva lasciato lì. Alla fine, ci mettemmo circa un mese e mezzo ad attraversare l’Iran.

Giunti in Turchia, dopo il confine ci imprigionarono in una casa, dove eravamo ammucchiati in un’unica stanza, senza bagno, acqua o cibo. In queste condizioni non riuscii a chiudere occhio per tutta la notte. Il mattino seguente arrivarono 4 persone che credo fossero i capi superiori. Ci fornirono dei telefoni e ci dissero che, se volevamo essere liberati, dovevamo contattare la nostra famiglia e chiedere loro di saldare il conto all’agente del Bangladesh. Quando mio padre ha sentito la mia voce al telefono scoppiò in lacrime, pensava fossi morto perché non sentiva mie notizie da quasi due mesi. Ho detto

loro che stavo bene e ringraziai mia madre per aver pregato tanto per me. Avrei voluto parlare con loro molto di più ma fui costretto a riattaccare.

Il giorno seguente ci fecero prendere un autobus che, in circa 20 ore, ci portò fino ad Istanbul. Una volta giunto qui, mi trovai completamente solo, non conoscevo nessuno, non conoscevo la città e non sapevo dove andare. L'unica cosa che sapevo è che se la polizia mi avesse trovato qui, non mi avrebbe fatto nulla. Girovagando incontrai un bengalese che mi aiutò, dandomi, con 8€/settimana, un posto letto in una camerata insieme ad una decina di miei connazionali. Qui mi sentivo molto meglio, cucinavamo e mangiavamo insieme e tutti erano gentili con me, che ero il più piccolo. Mi offrirono anche un lavoro, ma rifiutai l'offerta, perché si trattava di svolgere una dura mansione per 14 ore al giorno e non avrei guadagnato molto. Presto, mi resi conto che questo era un destino comune ai miei connazionali e ai migranti provenienti dai diversi paesi. In Turchia, infatti, molti si fermano per lavorare, in modo da poter riprendere il viaggio verso nord.

Poi un giorno comparvero nell'edificio due agenti pakistani per reclutare nuove persone da portare in Grecia in cambio di 1000€. Parlai con mio padre e mi disse che avrebbe aiutato economicamente vendendo qualche vacca.

Partimmo alla volta di Salonicco. Ci caricarono circa in 30 su di un camion chiuso fino al confine con la Grecia. Dentro faceva molto caldo e mancava l'ossigeno, ma in due ore eravamo al confine. Lo attraversammo su di un gommone. A quel punto dovevamo attendere un'auto che ci avrebbe portati a Salonicco il giorno seguente. Ma non si vide nessuno per otto giorni e noi nel frattempo avevamo terminato il cibo. Ogni giorno ci davano da mangiare 2 o 3 mele e dell'acqua.

Quando finalmente riuscimmo a partire con una macchina le cose andarono subito male. Normalmente le guide si muovono in diverse macchine e si tengono costantemente in contatto telefonico tra loro. Se ci sono posti di blocco normalmente la macchina di fronte avvisa quella che sta trasportando i migranti, la quale ci fa scendere subito per nasconderci alla rinfusa nel bosco o dietro a rocce. A volte mi è capitato addirittura di dover scendere al volo mentre la macchina stava ancora correndo. Poi quando il pericolo passa ci vengono a riprendere. Questa volta, invece, ci trovammo in un vero e proprio inseguimento con la polizia. La nostra macchina sfrecciò via all'impazzata, imboccando stradine di campagna fino a che riuscimmo a seminarla. Fummo lasciati in mezzo al nulla, tra la neve, faceva così freddo che uno di noi stava andando in ipotermia. Così pensammo di accendere un fuoco per scaldarci, ma a causa del fumo la polizia ci scoprì. Fummo arrestati e rispediti in Turchia. Così dovetti ritornare ad Istanbul e ripetere tutto da capo.

Dopo qualche settimana, riuscii ad arrivare a Salonicco attraverso un viaggio in macchina al limite dell'impossibile. Ci siamo trovati ad essere sei persone distese sul retro, quasi uno sopra l'altro. Il viaggio, da quello che mi hanno detto, è durato 6/7 ore. Io non lo ricordo perché persi i sensi data la mancanza di ossigeno.

Presi poi da Salonicco un treno per Atene, e lì, come ad Istanbul, non conoscevo nessuno, mi ritrovai solo. Ma ormai avevo capito come funzionava e trovai presto una soluzione. Un ristoratore bengalese mi aiutò inizialmente facendomi rifugiare in un hotel, ma presto dovetti allontanarmi dalla città, dato che era molto rischioso a causa della polizia. Finii in uno dei villaggi in mezzo alla campagna dove lavorai nella raccolta delle fragole. Il lavoro era molto duro. 7 ore al giorno senza pausa, piegato nella raccolta. Dopo due mesi, avevo

la schiena a pezzi, anche sono soddisfatto, perché con quei soldi sono riuscito a comprarmi un cellulare e a racimolare qualcosa per continuare il viaggio verso l'Italia.

Due guide pakistane mi avrebbero fatto arrivare fino in Italia con 1000€. Così tornai indietro a Salonicco e da lì, partii a piedi verso la Macedonia. Fu difficile passare il confine perché era tappezzato dalla polizia, la quale era anche molto violenta contro chi cercava di passare. Dalla Macedonia giungemmo in Serbia e lì ci recammo a Belgrado, ma tutti i campi profughi erano super affollati e non riuscivano a dare accoglienza a tutti. Mi mossi così verso la Bosnia, dove tutte le persone sono davvero molto gentili, ci aiutavano fornendoci cibo, vestiti, telefono per chiamare, soldi. Trascorsi una settimana fuori dal camp di Bihać, non potendoci alloggiare.

La traversata di questi ultimi paesi fu durissima. Per le lunghe ore di camminata ci veniva fornito dalle guide solo mezzo bicchiere d'acqua al giorno e pochissimo cibo. Fui costretto, come molti, a bere dalla neve o a filtrare con la maglietta l'acqua delle pozzanghere. Non avevo altro se non i vestiti che portavo addosso. Per 42 giorni non ebbi la possibilità di lavarmi né corpo né denti. Un giorno ricevemmo un'imboscata e scappammo in mezzo alla foresta, era notte e mi ritrovai solo. Per fortuna dopo un po' le persone cominciarono a radunarsi intorno a me, ma rimanemmo lì nascosti, faceva un freddo pazzesco e cominciò anche a piovere. Un giorno rischiai moltissimo: ero sfinito e non riuscivo più a proseguire, così una guida mi spinse giù dalla montagna ed io, per fermare la caduta, quasi mi ruppi un dito tra le pietre ed un masso mi cadde sulla mano. Ne porto ancora i segni sulle braccia.

Così, dopo 42 giorni di traversata, finalmente ce la feci e raggiunsi Trieste. Ero salvo!

Appena vidi il mare mi ci buttai dentro, fu una sensazione bellissima. Poi tutti contenti cominciammo a prendere della frutta da un albero che trovammo per strada. Non mi sembrava vero di poterne mangiare a volontà, senza nessun aguzzino a lucrarci sopra, senza avere l'ansia che qualcuno mi potesse catturare e rispedire indietro.

Quando mi accolsero qui alla Fondazione OSF, la sensazione fu quella di essere in Paradiso! Ora sono qui da tre mesi e mezzo e il mio obiettivo è quello di trovare un buon lavoro e rimanere qui in Italia. Voglio fare dei soldi ed aiutare la mia famiglia, anche perché loro hanno venduto un appezzamento di terra ed alcune vacche affinché io potessi giungere fino qui ed avere un futuro migliore.

Ora desidero solo che i miei due fratelli minori, continuino a studiare e a crescere correttamente. Non voglio che tocchi loro il mio stesso destino, di dover lasciare la scuola in quarta elementare ed iniziare a lavorare nei campi. Voglio per loro un futuro migliore.

Mizan